

## II. COLTIVARE IL DESIDERIO Zaccaria, figura di attesa (Lc 1,5-25)

Vi invito ad entrare anche in questa mediazione con una disposizione di fondo, quella della fiducia. Non tanto nelle parole del predicatore (che potranno essere più o meno ispirate), quanto piuttosto nella grazia di Dio che prepara per ciascuno di noi – nel tempo del silenzio e della preghiera – grazie spirituali. Viviamo nella certezza che da questa fiducia di fondo verrà anche la disponibilità ad accogliere i doni che Dio vorrà regalarci in questo tempo di fatica e di grazia.

### 1. Dialettica di presenza e assenza

La liturgia, che della Chiesa rappresenta la Sapienza orante, ci chiede di vivere – nel tempo – costantemente orientati ai beni eterni. In breve: nella condizione di chi *attende* la salvezza. Questa dimensione essenziale della vita cristiana viene messa in luce anche nella preghiera eucaristica, nella quale il popolo di Dio risponde all'invito del sacerdote con queste parole: «annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta». Celebrando l'eucaristia – nella quale il mistero della fede è reso presente – la Chiesa sa di vivere nell'attesa.

Uno dei pensieri più ricorrenti, nel diario di Giovanni XXIII, da poco canonizzato, è proprio quello del *fine*, della *percezione del tempo che passa*. Egli ricordava spesso, già da seminarista, ma anche da papa, che il nostro fine ultimo è Dio e tutto ciò che abbiamo e facciamo deve essere riferito a lui. Scriveva, ad esempio, a margine di un breve ritiro fatto nell'aprile del 1950: «rileggerò spesso il capo IX, lib. III della *Imitazione di Gesù Cristo*: “*Quod omnia ad Deum sicut ad finem ultimum sunt referenda*”»<sup>1</sup>.

### 2. Il senso dell'attesa

Già qui si solleva però un'obiezione. La dimensione dell'attesa non contrasta forse con l'*evento storico* dell'incarnazione del Verbo, con la fede – cioè – che l'attesa dei padri ha trovato, in Cristo, il suo adempimento definitivo? In altre parole: come possono stare insieme l'attesa (dimensione essenziale della vita credente) e la certezza che essa è stata

---

<sup>1</sup> GIOVANNI XXIII, *Giornale dell'anima e altri scritti di pietà*, in L. CAPOVILLA, ed., Cinisello Balsamo 2003<sup>14</sup>, 501.

colmata una volta per tutte nell'incarnazione del Figlio? Un discorso analogo lo si potrebbe fare anche a proposito dell'eucaristia. Se l'eucaristia è il sacramento della presenza di Dio, come possiamo ancora attendere?

Forse possiamo rispondere a queste domande ricordando che Cristo certamente è già venuto; che nella Pasqua la redenzione dell'uomo si è già compiuta; che l'eucaristia sfida ogni discorso che vorrebbe affermare l'assenza di Dio. Tuttavia, è anche vero che tutta la vita cristiana vive di un'insopprimibile dialettica tra il «già» e il «non ancora», tra la presenza già attuata e sperimentabile e un compimento non ancora realizzato.

La teologia non ha mai mancato di ribadire che la fede vive di attesa e che essa chiama in causa la libertà dell'uomo. Mi spiego: Cristo ha già versato il suo sangue per tutti (1Gv 2,2). Non è possibile pensare diversamente. Che Cristo sia morto sulla croce per tutti, non solo per alcuni o per molti, ma per tutti gli uomini è un dogma di fede che la Chiesa non ha mai messo in dubbio (cf Gv 11,52; 2Cor 5,14-15; Tt 2,11; Eb 2,9).

Sarebbe tuttavia fuorviante concludere, da queste premesse, che la morte di Cristo abbia di fatto comportato anche una redenzione effettiva di tutti. Non possiamo in alcun modo attenuare o minimizzare le parole di giudizio che Gesù indirizza ai suoi contemporanei e che anche i vangeli riportano. Nelle parole di giudizio risuona l'invito pressante di Gesù alla conversione. La Chiesa ha sempre rigettato l'ipotesi origeniana – o quantomeno a lui attribuita – di una apocatastasi finale. Né alcuno potrà mai concludere che l'Inferno non esista o, se esiste, deve per forza essere vuoto<sup>2</sup>. Simili conclusioni trascurerebbero, in maniera troppo bonaria, i numerosi appelli alla conversione di cui la Scrittura – anche quella del Nuovo Testamento – dà continuamente conto. Quella della perdizione rimane, anche dopo la croce di Cristo, una «drammatica possibilità», che trova la sua ragion d'essere nella libertà umana.

Nel dibattito teologico la Chiesa ha sempre preso posizione contro un «automatismo della salvezza», contro una concezione di essa che non tenga anche conto del coinvolgimento della libertà umana. Per questa ragione ha sempre distinto tra una dimensione oggettiva della redenzione (*redemptio obiectiva*), imputabile alla morte di Cristo, e un suo aspetto soggettivo (*redemptio subiectiva*), subordinato, questa volta, alla libertà umana. Con *redenzione oggettiva* si è voluto intendere che il Figlio di Dio è morto per tutti: ciò che egli poteva compiere per la nostra redenzione lo ha anche concretamente fatto secondo una modalità che non dipende dalla libertà umana. Anche il rifiuto più ostinato dell'uomo a lasciarsi coinvolgere nell'evento della redenzione non potrà cancellare il fatto in sé – l'evento “oggettivo” – che Cristo si è consegnato alla morte e ha dato la sua vita per noi. Questo fatto, avvenuto una volta per sempre, appartiene all'ordine degli eventi e, come tale, non può essere negato. Dalla sua oggettività dipende, secondo la tradizione della Chiesa, la «grazia sufficiente» alla redenzione di tutti.

Il discorso sulla redenzione non sarebbe però completo se non menzionassimo anche un secondo aspetto, che la teologia ha abitualmente designato con l'espressione *redenzione soggettiva*. Con essa si è inteso affermare che, nonostante Cristo sia morto per tutti gli uomini, non tutti sono invece disposti ad accogliere la sua grazia. Per questo Paolo

---

<sup>2</sup> Cf H.U. VON BALTHASAR, *Sperare per tutti. Breve discorso sull'inferno*, Milano 1997.

esortava i cristiani di Corinto a lasciarsi riconciliare con Dio (cf 2Cor 5,20). Egli non metteva in dubbio che Cristo fosse morto per tutti (cf 2Cor 5,14-15), ma sapeva anche che la sua grazia non può operare nell'uomo senza che questi vi acconsenta. La «grazia sufficiente» non sempre diventa anche «grazia efficace». In breve: senza che la vita di fede non sia animata dal desiderio. Evidentemente, ciò che noi attendiamo non è la redenzione, ma che la luce della redenzione possa splendere anche nella nostra vita, che i suoi frutti possano tornare a nostro vantaggio.

La dimensione spirituale dell'attesa vuole lasciare affiorare nella nostra coscienza una realtà costitutiva dell'essere umano: l'*attesa di una beatitudine perfetta*. In questo senso la salvezza, quella piena e definitiva, è vista e celebrata come un evento a venire; essa è identificata con il ritorno del Salvatore, atteso come la meta agognata da tutta la storia, come il punto di convergenza verso il quale tendono tutti gli sforzi umani. Noi attendiamo quindi il ritorno del Signore che viene ad esercitare la sua giustizia cioè – nella mentalità biblica – ad accogliere i poveri che gridano a lui.

Questo evento escatologico nel quale si compirà la storia è oggetto di desiderio. È dunque bene che all'inizio di un corso di esercizi puntiamo la nostra attenzione anzitutto verso la meta ultima. Più che del fare, il tempo umano è anzitutto tempo di desiderio. È un tempo nel quale l'uomo lascia emergere ciò che lo attrae e lo seduce, ciò che egli spera profondamente; in una parola quella *bellezza* che nutre – pur nell'assenza – il suo quotidiano pazientare. È utile domandarsi in tutta verità: che cosa attendiamo? Su che cosa si volge, ultimamente, il nostro desiderio?

Per aiutarci a dare forma al desiderio vorrei rivolgere l'attenzione a una tipica figura di attesa del Nuovo Testamento, generalmente lasciata un po' in ombra: Zaccaria. È una figura capace di illustrare come l'attesa possa essere visitata dalla grazia e aprirsi così alla speranza (cf Lc 1,5-25)<sup>3</sup>.

### 3. La persona e il tempo

Zaccaria rappresenta, nel Nuovo Testamento, la giustizia (quella della Legge). A voler essere più precisi, egli rappresenta la giustizia senza il frutto che le sarebbe dovuto. L'attività dell'uomo in conformità alla volontà di Dio non produce risultati di vita. «Erano giusti davanti a Dio [si dice a proposito di Zaccaria e di Elisabetta], osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. Ma non avevano figli, perché Elisabetta era sterile» (Lc 1,6-7).

Alla giustizia e all'osservanza irreprensibile della Legge non fa seguito la benedizione della vita, ma la condanna alla sterilità. È uno di quei casi in cui i conti non tornano. Alla giustizia dell'uomo non corrisponde il favore di Dio. Per di più la vecchiaia di Zaccaria e di Elisabetta (cf Lc 1,7) sembra rendere definitiva la condanna alla sterilità. Essa appare irrimediabile. Sembra ripresentarsi, a distanza di tempo, il dramma di Abramo e di Sara, come quello di molti altri personaggi della Scrittura.

---

<sup>3</sup> Per un commento esegetico si veda: C. GHIDELLI, *Luca*, Cinisello Balsamo 2007<sup>8</sup>, 58-63; G. ROSSÉ, *Vangelo secondo Luca*, Roma 2003, 16-19; ID., *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Roma 2001<sup>3</sup>, 37-47.

Abbiamo qui un simbolo particolarmente efficace di una storia personale – o forse di un'epoca e di una stagione della vita – nella quale si sperimenta la progressiva fiacchezza del corpo e della mente, il venir meno dello stesso desiderio e della speranza. Addirittura, il senso di impotenza di fronte alla fatalità della vita. E questo avviene mentre si mantiene una sostanziale fedeltà alla vita religiosa ed etica, al mondo dei valori, alle osservanze della Legge. Ne risulta un contrasto doloroso tra le affermazioni ideali della fede e il vissuto intimo senza vitalità e senza gioia.

L'animo fa allora esperienza di un profondo contrasto interiore, di una distonia di sentimenti, quasi si vivesse un'insanabile menzogna nella fede e nelle parole del credere; come se la giustizia o la condotta improntata a rettitudine e devozione fosse condannata ad essere sterile, cioè non avesse altro frutto che la solitudine, l'insignificanza, l'aridità, il vuoto. Potrebbe essere, questa, una situazione transitoria o permanente nella quale si trova a vivere ciascuno di noi, ma anche la malattia che affligge una Chiesa quando essa non è più in grado di trovare, in ciò che fa, segnali che la orientino alla speranza.

La Scrittura (penso soprattutto al Deuteronomio, ai Salmi, ma anche alle Lamentazioni) fa emergere spesso la constatazione imbarazzante e sofferta che la promessa di Dio viene smentita dai fatti; fare il bene (essere "giusti") non produce automaticamente benedizione, ma può condurre – paradossalmente – ad una situazione che possiamo chiamare, forse con una nota di eccesso, di *maledizione*, cioè di dolorosa insensatezza.

La situazione nella quale vive Zaccaria è ancora più conturbante se si pensa che Zaccaria è un sacerdote, chiamato a benedire il popolo. Chi è stato autorizzato da Dio a invocare e ad affermare la vita negli altri (cf Nm 6,22-27), si trova a percepire nel suo corpo (cioè nella sua storia personale) i segni della morte senza senso.

Viene in mente Abramo, chiamato ad essere benedizione per tutte le nazioni (cf Gn 12,2-3) che, ormai anziano, pone a Dio la domanda scoraggiata: «mio Signore, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco» (Gn 15,2). Anche Abramo è turbato all'idea di doversene andare senza eredi, senza che la sua vita si trasmetta e viva del dono. Egli non può accettare l'idea di dover morire senza lasciare memoria (e dunque senso) del suo esistere.

Questa logica è applicabile a Zaccaria, ma anche – più in generale – a ciascun credente che si professa appartenente al «popolo sacerdotale» (ed è chiamato perciò ad essere luce e sale per gli altri). Anche chi ha consacrato l'intera esistenza al Signore Gesù può sentire in sé la miseria della propria pochezza e del proprio scarso dinamismo.

Come se non bastasse, anche l'epoca nella quale vive Zaccaria – dichiarata dal versetto 5 – non è tra le più confortanti. Siamo al tempo di Erode, re della Giudea. Il popolo di Israele è governato da Erode "il Grande", un Idumeo – quindi uno straniero – e, per tradizione, accanito avversario del Regno di Giuda. Erode si è conquistato il potere con furbizia e lo mantiene con spietata crudeltà. Nulla fa pensare, se si guarda alla storia, alla «pienezza del tempo» di cui parla Paolo pensando all'incarnazione (cf Gal 4,4-6).

Per di più, questo re è sul trono della Giudea con il favore di Roma; ed è Roma che con forza detta legge, percepisce tributi e reprime le ribellioni. La tanto lodata *pax romana* era realtà ben dura per chi abitava in quella provincia dell'impero. I frequenti episodi di

insubordinazione (come quelli fomentati dagli Zeloti) si spiegano come la naturale reazione ad una situazione di insopportabile vassallaggio ideologico ed economico.

Erode costruisce città dedicandole all'imperatore di turno, le correda di tutte le installazioni tipicamente romane (terme, teatri): ne risulta una modernità che impoverisce il popolo, ne viene l'assimilazione del popolo di Dio alla cultura pagana, così da risultare gradito ai potenti. Non è finita. Per ingraziarsi i Giudei, Erode intraprende la costruzione del Tempio, più grande e più ricco di quello salomonico; ma dentro vi mette l'aquila d'oro degli imperatori.

Ebbene: è in questo regno crudele e ambiguo che Zaccaria vive, ed è in questo tempio erodiano che Zaccaria va a prestare le sue funzioni di sacerdote. Non c'è nulla di ideale in queste circostanze di tempo e di spazio. È un tempo, in fondo, non molto dissimile dal nostro, nel quale la singolarità cristiana rischia di essere assorbita nelle strutture di pensiero di un neo-paganesimo imperante e nel quale la modernità, pur con le sue promesse di ricchezza, impoverisce il popolo di senso e di profondità spirituale. Che cosa possiamo attendere da questo tempo?, ci domandiamo talvolta anche noi.

#### 4. La preghiera di Zaccaria

Ma torniamo al nostro testo. Due volte all'anno Zaccaria si reca a Gerusalemme per svolgere i compiti sacerdotali che spettano alla sua classe, quella di Abìa. Questa volta ha un compito del tutto speciale: è stato sorteggiato per entrare nell'edificio sacro (il Santo), così da compirvi l'offerta dell'incenso (cf Lc 1,9).

Un'apparente casualità lo avvicina simbolicamente al mondo divino; viene così accentuato il contrasto tra la sua situazione personale di "maledetto" e la sfera della benedizione. E questo può rendere la preghiera o più ipocrita (trattandosi di preghiera rituale) o più vera. Accade così anche per noi. Nelle situazioni di maggior fatica esistenziale la nostra preghiera può diventare o più ipocrita (perché distante, in fondo, dalla vita) oppure più vera (e ciò accade quando siamo consapevoli del fatto che obbedire a Dio significa consegnarsi in balia della sua volontà, che non corrisponde sempre e necessariamente con ciò che *noi* abbiamo progettato).

Zaccaria non è solo. Infatti, entra nel santuario per portare anzitutto la sua preghiera, ma anche quella di tutto il popolo. Egli simboleggia, come persona sacra, l'Israele orante, l'Israele che attende la risposta di Dio. La nube (che impedisce di vedere) significa la stessa presenza invisibile di Dio in mezzo ai suoi figli (cf 1Re 8,10); è il sacerdote a crearla, per dire desiderio e fede, adorazione e domanda. Egli impersona, nel gesto sacro, tutta la preghiera dell'assemblea del popolo «che pregava fuori nell'ora dell'incenso» (Lc 1,10). Israele entra nella preghiera con la fede dei padri, con il rito ascritto a Mosè (cf Es 30,34-38), con l'attesa della benedizione promessa. Qualcosa del genere è chiesto anche a noi ogni volta che celebriamo la liturgia delle ore.

## 5. La visione oltre l'attesa

Ora, la preghiera liturgica diventa per Zaccaria luogo di *rivelazione*. Dio si manifesta e parla sotto forma di "angelo": «allora gli apparve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso» (Lc 1,11).

Il rito tradizionale, ripetuto per anni, il gesto di prendere le braci dall'altare degli olocausti per spargervi sopra la sostanza aromatica, diventa momento e luogo della *visione* e della *presenza*. E il sacerdote fa l'esperienza profetica di chi vede l'invisibile. La reazione è, comprensibilmente, quella del timore (cf Lc 1,12). È la reazione abituale di fronte al trascendente. Il timore dice che Zaccaria non compie solo le devozioni dettate dalla consuetudine sociale, ma fa un'autentica esperienza di Dio, nella quale – di fronte al Vivente – percepisce la propria mortalità.

E qui viene alla luce un tratto tipico dell'esperienza di Dio. L'incontro con Dio, prima di essere motivo di conforto, fa emergere la peccaminosa caducità dell'uomo. È però sempre un'esperienza di sgomento che è al servizio della vita. Se Dio ci pone dinnanzi all'esperienza del nostro peccato non è mai per schiacciarci, ma è per far emergere dal nostro fallimento un nuovo inizio. Dove noi diciamo «no», lui rinnova il suo «sì».

Infatti, al timore di Zaccaria fa seguito la parola di consolazione dell'angelo: «non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita» (Lc 1,13). Risuonano in queste parole i molti «non temere» del Nuovo e dell'Antico Testamento. La certezza dell'esaudimento è la sostanza stessa della preghiera: «chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto» (Lc 11,9). Per la Scrittura la preghiera è il luogo della rivelazione di Dio, il varco che consente il suo donarsi a noi e alla storia.

Tutta la preghiera di Zaccaria è condensata nel desiderio del Figlio; e questo figlio è promesso. Egli nascerà da Elisabetta, la sterile (cf Lc 1,7.36). Non un'altra carne, non un altro mondo, ma questa umanità debole, impotente, soggiogata a forze distruttive diventa il luogo della rivelazione del Dio della vita. Il figlio desiderato da Zaccaria è identificato dall'angelo con il profeta promesso dalla Scrittura. Anzi, il dono di Dio sarà l'incarnazione stessa della Parola. Qualche dettaglio ci aiuta a comprendere il crescendo del dono di Dio all'uomo:

(a) Il primo è da rinvenire nel nome del Figlio: «Elisabetta ti darà un Figlio che chiamerai *Giovanni*» (Lc 1,13). Giovanni significa: il Signore fa *grazia/misericordia*. Il nome interpreta – paradossalmente – tutta la storia di Zaccaria e del suo tempo come momento favorevole, come avvento di benevolenza che si esprime nel perdono dei peccati. È un nome che la parentela fa fatica ad accettare, perché non si iscrive nella tradizione della famiglia. Ma Dio sorprende con i suoi doni, va al di là delle attese, colma la preghiera con insospettite elargizioni. Anche in un tempo di apparenti fallimenti religiosi, Dio concede grazia e misericordia.

(b) Il secondo dettaglio è offerto dalle parole che seguono: «avrà *gioia* ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita» (Lc 1,14). La storia è il luogo della gioia, nella quale l'uomo può riconoscere il prodigio gratuito e inaudito della creazione. L'offerta di Dio all'uomo è finalizzata alla gioia. Ed è una gioia universale.

(c) Ancora – ed è il terzo indizio – la grazia e la gioia vengono perché Giovanni sarà un *profeta*. E il mondo attende i profeti, perché sono la mediazione della Parola divina. La gioia viene al mondo per il fatto che qualcuno – un singolo – mette la propria vita a disposizione di tutti; affida la propria carne alla Parola di Dio. Che dovrà, non solo annunciare, ma incarnare nella vita.

(d) Ancora. Di questo figlio è detto che «sarà grande» (Lc 1,15). Non, però, davanti agli uomini, come i potenti della terra, ma davanti al Signore. È indubbiamente una frase paradossale. Nessuno può essere grande dinnanzi a Dio. O, meglio, nessuno lo può essere da se stesso; può diventarlo, però, per grazia.

(e) Ciò che rende Giovanni grande dinnanzi al Signore – e raccogliamo qui un altro indizio – è la pienezza dello *Spirito*. È il dono della gioia che non viene né da vino, né da bevande inebrianti, ma unicamente da Dio.

(f) Infine, la sua missione è indicata nel ricondurre molti figli di Israele al Signore (cf Lc 1,16). Egli non esaudisce attese politiche, ma realizza la conversione dei cuori. La missione dei profeti non è mai mondana, ma è legata alla conversione del cuore.

La preghiera si realizza quando si riesce ad ascoltare la promessa di Dio, quando si giunge a percepirne la verità trascendente. La gioia che il cuore dell'uomo desidera non può appagarsi in soluzioni mediocri (la dilazione della morte, la tregua delle ostilità o il sollievo dalla sudditanza nei confronti di un volere tiranno). Il tempo dell'attesa deve essere identificato con l'entrare nel *Santo*, nella preghiera di adorazione e di supplica, così da vivere la gioia dell'esaudimento. E l'esaudimento si realizza quando nella nostra carne sterile nasce la Parola profetica che testimonia la misericordia divina e annuncia il perdono di Dio.

## 6. Resistenze e segni

Di fronte alla promessa di Dio l'uomo fatica però sempre a credere. Così si spiegano i versetti successivi del brano, che mettono a tema la resistenza di Zaccaria: «Come posso conoscere questo?» (Lc 1,18).

È l'obiezione che di fronte a tante fatiche (anche nella vita consacrata) corriamo il rischio di avanzare. Come credere che questo mondo malato e decadente possa vedere sorgere l'astro della giustizia e della pace? Come Abramo e come Zaccaria ogni uomo, quando si trova investito dalla Rivelazione di Dio, si domanda: «come è possibile conoscere tutto ciò?».

In questo senso possiamo dire che fede e incredulità si fiancheggiano e, forse, convivono nel cuore dell'uomo. L'uomo chiede allora un segno. Non perché Dio provi la verità della sua parola, ma perché lo aiuti a credere, perché illumini un po' la tenebra del dubbio, perché sostenga il tempo dell'attesa.

Come può Zaccaria credere senza sentire in sé o attorno a sé la traccia di un mutamento, l'apparire di un germe di vita, l'orma del passaggio di Dio? E anche Zaccaria, come Abramo, vede un segno.

L'angelo rivelatore porta – insieme all'annuncio della nascita del figlio-profeta – anche il segno: e si tratta questa volta di un segno negativo, quello del *mutismo*. Non credo che si

possa dire che si tratti di un segno punitivo, come se fosse la sanzione di un atto peccaminoso; anche se l'angelo lo collega con il «non credere» delle parole di Zaccaria: «ed ecco, sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a loro tempo» (Lc 1,20). Credo, piuttosto, che si tratti di un segno rivelatorio dell'incredulità, dato all'uomo proprio come segno della propria debolezza spirituale, della propria inadeguatezza a testimoniare del mistero di cui si è ricolmati.

La mancanza di fede non è totale, altrimenti la preghiera non sarebbe stata esaudita e il prodigio della nascita di Giovanni non si sarebbe potuto realizzare. È piuttosto una fede mutilata, ferita, impotente, sterile; come spesso la nostra. Intessuta di riti, di atti di giustizia, ma non docile alla grandezza della rivelazione.

Il segno che Zaccaria percepisce in se stesso come segno divino è la sua incapacità di parlare; ha avuto un'esperienza profetica, ma – e ciò è paradossale – gli manca la parola con cui rivelarla. Egli può solo fare dei gesti e alludere, in questo modo, al fatto che nel tempio ha avuto una visione: «quando poi uscì e non poteva parlare loro, capirono che nel tempio aveva avuto una visione. Faceva loro dei cenni e restava muto» (Lc 1,22).

Zaccaria diventa dunque per gli altri un segno; egli diventa rivelazione nella misura in cui manifesta – attraverso il suo mutismo – qualcosa della morte (quella della sua sterilità, ma, ancor più, quella della sua incredulità). Il mutismo è l'equivalente dell'esperienza dello *Sheol*. Ma questa esperienza non è per Zaccaria esperienza di morte definitiva; è piuttosto tempo di attesa «fino al giorno in cui queste cose avverranno» (Lc 1,20).

Che cosa indica a noi? Siamo in un'epoca che ha visto il moltiplicarsi a dismisura del parlare. In nessun'epoca si è mai parlato, scritto e trasmesso conoscenze come nella nostra. E non solo nell'ambito civile; anche in quello ecclesiale. E tuttavia, questo eccesso di parlato nasconde in realtà un peccato, quello di non riconoscere che in noi si è spenta la parola profetica.

È molto importante, invece, assumere e fare proprio il tempo del silenzio, senza sovrapporvi il vaniloquio, senza anticipare l'apertura delle labbra (che solo Dio può dischiudere). Il silenzio può anche essere un segno ambiguo. Può nascondere vuoto interiore, disinteresse, disprezzo. Il nostro deve essere piuttosto un silenzio accompagnato dai gesti, un silenzio che comunica il fatto di non poter parlare, di non poter dire, di non *saper* dire. Ma che, insieme, rinvia oltre di noi.

## 7. Tracce per la riflessione

a) Il primo invito può essere quello di rileggere la nostra vita di fede alla luce della categoria esistenziale dell'attesa. Quale ruolo gioca l'attesa in ciò che facciamo e – prima ancora – nel nostro appartenere a Cristo in virtù del ministero o della vita religiosa? È capace, questa attesa, di dare speranza e di rinnovare la fiducia nel Signore Gesù? Oppure l'attesa diventa aspettativa snervante, così da lasciare entrare, a poco a poco, accanto a quella di Cristo, anche altre attese?

b) La seconda traccia di riflessione potrebbe essere quella che invita a confrontarsi con l'esperienza di Zaccaria, con le sue attese e le sue paure per chiedersi infine – alla luce



della Parola –: quali sono le attese e le paure che abitano la mia vita? Che nome posso dare a queste attese?

(c) Infine, la figura di Zaccaria ci orienta a pensare al tema del desiderio. San Francesco di Sales ha una bella pagina su questo tema nella *Filotea*. Al capitolo XXXVII egli invita a un cammino di vera e propria purificazione del desiderio. «Fa' attenzione», scrive, «non ti chiedo di accantonare nessun genere di desideri; ti chiedo soltanto di metterli in ordine. Quelli che non puoi realizzare ora mettili da parte [...] fino a che non giunga il momento; nel frattempo realizza quelli che sono maturi»<sup>4</sup>. Si tratta, in breve, di essere molto onesti con se stessi nell'individuare ciò che è possibile alle nostre forze.

In un altro passo di questo capitolo, egli scrive: «Desidera le croci solo nella misura in cui sarai riuscita a sopportare quelle incontrate; è una pazzia desiderare il martirio e non avere la forza di sopportare un'ingiuria. Il nemico spesso fa nascere in noi forti desideri per eroismi impossibili e che non si verificheranno mai, per distoglierci dalle piccole occasioni presenti, dalle quali per piccole che siano, potremmo trarre grande profitto»<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> FRANCESCO DI SALES, *Filotea*, III, XXXVII, in OC, 3, 227.

<sup>5</sup> *Ibi*, 226.